Enzo Collotti

Riflessioni sul messaggio europeista della Resistenza

Nel momento in cui, nella difficile transizione che sta vivendo l'Europa in direzione di una sempre più stretta integrazione tra le sue componenti nazionali e di un allargamento dei suoi stessi confini, riemergono ipotesi di chiusure autarchiche e di nuove barriere etniche, credo non sia inopportuno tornare a riflettere sulla consapevolezza che fu diffusa tra i protagonisti della Resistenza che un nuovo ordine europeo poteva scaturire soltanto dal ripudio del progetto fascista e nazista e dal recupero pieno, incondizionato e condiviso da tutti, di valori democratici, antitetici ai principi di gerarchia di potenza e di razza che costituivano l'essenza del progetto delle potenze dell'Asse.

Il pensiero politico dell'antifascismo, qual era stato elaborato nella sua formulazione più compiuta dagli esponenti antifascisti e antinazisti nell'emigrazione - da Carlo Rosselli a Otto Bauer, dai socialdemocratici tedeschi, dai socialisti e dai comunisti italiani - non solo individuò precocemente nell'esistenza stessa dei regimi fascista e nazista il focolaio potenziale della nuova guerra mondiale: esso fornì anche le prime significative analisi delle implicazioni che l'assolutizzazione della sovranità degli stati, tipica dei regimi fascisti, comportava non soltanto nelle relazioni internazionali, nel rapporto con altri popoli e con altri stati - l'esasperazione del nazionalismo, l'aggressività e la volontà imperialistica di conquista e di dominazione - ma anche dal punto di vista dello statuto interno dei singoli stati.

Il processo di accentramento politico e statuale che era indissociabile dall'affermazione del primato imperialista riproduceva all'interno delle singole compagini nazionali le gerarchie e le diseguaglianze tipiche di un potere totalitario e autoritario, che dovevano essere la premessa di processi di esclusione e d'altra parte di privilegiamento di determinate componenti politiche, nazionali e razziali. Era in questo contesto che avrebbero trionfato le ideologie scioviniste e razziste. Già il cosiddetto "Manifesto di Ventotene", non dimentichiamolo, del 1941, di Ernesto Rossi, Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni individuava nel razzismo uno dei principali ostacoli all'unità dell'Europa e uno degli obiettivi contro i quali si doveva condurre la lotta se si voleva realizzare l'obiettivo della federazione europea.

Ancor più rigorosa appare l'analisi che dello stato contemporaneo svi-

luppò Silvio Trentin nel corso di una più che decennale riflessione per approdare con il saggio *Stato, Nazione, Federalismo* del 1943, un testo che fu molto discusso nel corso della Resistenza, alla compiuta formulazione di un progetto federalista che non riguardasse soltanto gli aspetti delle relazioni fra gli stati ma soprattutto le forme della democrazia. In nessun pensatore dell'antifascismo c'è una così profonda unità di ispirazione tra la concezione della democrazia interna e le modalità delle relazioni tra gli Stati e i popoli. Si potrebbe dire che l'elaborazione di Trentin giunge alla formulazione di una sorta di federalismo integrale che non muove soltanto dalla critica alle forme istituzionali dello stato, quello che egli definisce lo "stato monocentrico", ma anche dalla critica al sistema economico-sociale dominante, nel senso che egli individua la natura tendenzialmente totalitaria dello stato moderno nello sviluppo stesso del capitalismo e delle sue tendenze monopolistiche.

L'interesse e l'originalità dell'elaborazione di Trentin consiste nel fatto che egli prese le mosse da un'ampia ricognizione storica che lo portò a esercitare una critica severa non soltanto nei confronti dell'esperienza delle democrazie occidentali, principalmente di Francia e Inghilterra, ma anche dell'esperienza dell'Unione Sovietica, come uno dei fenomeni più rilevanti del nostro secolo. Nell'esperienza sovietica Trentin cercava di leggere l'alternativa, storicamente realizzata, allo sviluppo del capitalismo occidentale, un'esperienza da cui trarre elementi per pervenire a quella sintesi di democrazia e di socialismo che fu l'oggetto e l'obiettivo della fase più matura della sua speculazione. La rivoluzione democratica delle masse aveva per Trentin il significato di un processo non limitato al vertice delle classi dirigenti, ma fatto di partecipazione popolare e di assunzione di responsabilità, di coinvolgimento di ogni cellula sociale in un vero e proprio sviluppo rivoluzionario.

"Libérer et fédérer", il motto che diede il nome all'omonimo movimento con il quale Trentin, uno dei più alti esponenti dell'emigrazione antifascista italiana, partecipò alla Resistenza francese, non fu soltanto una grande testimonianza dell'internazionalismo della Resistenza; volle essere anche la sintesi teorica della convinzione che solo l'incontro fra le numerose cellule della società, dotate di autonoma capacità di autogoverno, avrebbe potuto dar vita a un vero ordinamento democratico e sociale nella dimensione delle società nazionali come in quella delle relazioni e del coordinamento fra gli stati.

La Resistenza in Europa si mosse sulla base dell'eredità del pensiero antifascista di cui ho sottolineato alcuni importanti contributi tratti dall'esperienza dell'antifascismo italiano. Questo patrimonio politico-culturale avrebbe derivato nuovo alimento nel corso della lotta stessa attraverso la concreta esperienza che i diversi movimenti di Resistenza andavano rea-

lizzando nei rispettivi contesti, in opposizione diretta all'occupazione delle potenze dell'Asse e al Nuovo Ordine europeo di marca nazista. Questo si fondava su un colossale processo di trasformazione continentale che mirava a sconvolgere e ridisegnare confini; ad asservire all'economia di guerra del Reich l'industria, l'agricoltura, la forza-lavoro delle aree occupate, destinate a svolgere una funzione meramente subalterna o addirittura ad avere un sottosviluppo permanente; ad operare colossali trasformazioni etniche con la distruzione razzisticamente determinata di milioni di esseri umani e l'allontanamento dalle aree di insediamento di decine di altri individui allo scopo di consentire l'espansione e il trapianto della razza superiore e la riduzione violenta del potenziale demografico di popolazioni considerate pericolosamente concorrenziali della razza germanica. La distruzione di intere comunità nazionali, la distruzione di identità nazionali e di culture facevano esplicitamente parte di questo progetto in cui i campi di concentramento e i campi di sterminio rientravano come strumentale parte organica per la realizzazione di un piano che non aveva precedenti nella storia dell'Europa contemporanea.

A questi obiettivi la Resistenza in Europa oppose una serie di valori i cui messaggi essenziali cercherò di definire come segue, leggendoli dalla stampa clandestina, dalle lettere dei condannati a morte della Resistenza, dalle fonti e dalle testimonianze più diverse.

La prima constatazione che vien fatto di fare, di fronte all'annullamento delle volontà individuali e ai meccanismi di omologazione tipici delle società totalitarie, è la diffusione della ribellione come assunzione di responsabilità, sia che si trattasse di individui, sia che si trattasse di collettività. Ciò che unifica le testimonianze (esemplifico) di Giaime Pintor, di Julius Fucik e di Anna Frank mi pare essere per l'appunto questa rivendicazione di autonomia degli individui non per egoistico solipsismo ma come forma di riscatto contro i silenzi e le complicità imposte dall'omertà delle dittature.

La seconda constatazione, contro la volontà di sopraffazione e il profumo di morte che è inscritto nei disegni di devastazione e di dominazione, è la rivendicazione della volontà di vivere e del rispetto umano nei confronti di tutti gli individui, la riaffermazione della loro eguaglianza, la negazione di ogni discriminazione politica, razziale, religiosa, culturale, sociale. Le ribellioni che avvengono nelle condizioni estreme - nei ghetti, nei campi di concentramento e persino in campi di sterminio, prima fra tutte l'insurrezione del ghetto di Varsavia - sono contrassegnate tutte da questa medesima volontà di affermare il valore della vita e della convivenza umana. Non si trattava di una semplice testimonianza: nessun altro significato poteva avere la decisione così priva di prospettive immediate di salvezza, se non quella di lanciare un messaggio all'umanità intera, di

significare la volontà di non cedere alla furia omicida del nazismo, di incoraggiare comportamenti analoghi in condizioni altrettanto estreme.

Ne era ben consapevole Immanuel Ringelblum, il cronista del ghetto di Varsavia, quando scriveva: "Abbiamo visto la conferma della legge psicologica secondo cui lo schiavo, completamente schiacciato, perde la facoltà di ribellione. Ma ora sembra che gli ebrei si siano un po' ripresi dai colpi ricevuti; si sono scrollati di dosso in una certa misura gli effetti delle esperienze subite, e ora si accorgono che l'essere andati al macello passivamente, remissivamente, lungi dal diminuire le loro disgrazie, è servito semmai ad aumentarle. Adesso ci vergogniamo di noi stessi, siamo disonorati ai nostri stessi occhi e agli occhi del mondo intero, un mondo nel quale la nostra remissività non ci è stata di alcun vantaggio. Ora, tutto ciò non deve ripetersi. Dobbiamo opporre resistenza, dobbiamo difenderci dal nemico tutti quanti, uomini e bambini."

Era, in condizioni diverse ma altrettanto senza via d'uscita, lo stesso messaggio di tanti condannati a morte che nel momento del passo estremo lanciavano in faccia ai loro carnefici il grido che ne segnava la sconfitta: Ivan Bancov Dobrev, partigiano bulgaro, nell'ultima lettera al fratello prima della fucilazione, il 2 novembre 1943, scrive: "Il mio sangue e la mia morte sono un pegno per la nuova vita. Io muoio perché gli altri vivano". Bohuš Strnadel, militante clandestino in Cecoslovacchia, il giorno stesso dell'esecuzione, 17 settembre 1943, scrive ai suoi cari: "Muoio perché altri possano vivere".

Sono questi, e tanti altri analoghi che si potrebbero citare, messaggi alla vita e alla sopravvivenza che rappresentavano la risposta più sferzante alla volontà di annientamento dei nazisti. Ciò che va sottolineato in questi messaggi, prima ancora del sentimento di solidarietà internazionale fra i popoli e fra gli stati, è il senso di fraternità umana che circola, vale a dire esattamente l'opposto dei processi di frantumazione di ogni vincolo, di isolamento degli individui, di umiliazione della personalità provocati dalle iniziative di carattere discriminatorio promosse dal regime nazista e dal regime fascista e diffuse con la pratica dell'occupazione militare al di là del territorio tedesco e del territorio italiano con l'ausilio dei governi e dei gruppi collaborazionisti in tutta l'area dell'Europa invasa.

Essi esprimono il rifiuto della politica come contrapposizione di fronti per la vita e per la morte, che fa dell'avversario politico un potenziale condannato a morte, e il rifiuto del razzismo che non annulla soltanto l'eguaglianza dei diritti civili e politici sulla base della diversità di opinioni e di ideologie, ma addirittura l'eguaglianza fra gli uomini nella misura in cui, stabilendo parametri di superiorità biologico-razziale, condanna a priori le razze considerate inferiori a processi di esclusione destinati a sfociare nella pura e semplice distruzione fisica.

Va da sé che, totalmente prive di qualsiasi fondamento e credibilità scientifici, le dottrine razziste hanno rappresentato uno dei più potenti strumenti di carattere demagogico per la manipolazione delle masse e per renderle subalterne alle politiche imperialistiche delle potenze dell'Asse: per questo la denuncia e la demistificazione di questo nucleo del progetto politico nazifascista, che faceva leva su pulsioni tanto irrazionali quanto ancestrali di popolazioni e ceti coinvolti in realtà da ben altri problemi di carattere sociale, appartenne, come del resto appartiene tutt'oggi, alle forme più istintive e più reattive di autodifesa contro l'imbarbarimento civile e umano imposto da teorie che facevano violenza alla natura umana con la volontà di imporre un'impossibile, oltre che irrealistica, omogeneità razziale e il bando di ogni commistione e contaminazione che aveva comportato l'erezione di nuove barriere e di nuovi apparati di controllo e di polizia nel commercio fra gli uomini.

Un terzo momento attraverso il quale si espresse nella Resistenza la consapevolezza della necessità di far fronte contro un mortale nemico comune, la consapevolezza di essere legati tutti, al di là di ogni appartenenza nazionale, ad una sorte comune e indivisibile, è quello che definirei il momento della solidarietà internazionale. Esso nasceva proprio dalla consapevolezza che la tragedia dell'Europa che si stava consumando aveva avuto origine dalla lacerazione e dalla contrapposizione non solo fra gli interessi delle grandi potenze, ma anche tra i meschini egoismi delle piccole o medie potenze, spesso non meno pericolosi dei grandi imperialismi.

Sotto questo profilo mi sia consentita una citazione da una delle voci più impegnate nel discorso sulla rifondazione dell'Europa dopo la devastazione dei fascismi e dalla seconda guerra mondiale. Cito da "L'unità europea", il foglio clandestino del movimento federalista, numero di settembre-ottobre del 1944: "Nel crogiolo della Resistenza si è infine scoperta la solidarietà fra i popoli liberi del continente, che era rimasta finora nascosta dietro gli intrighi diplomatici e la politica estera delle alleanze e dell'equilibrio delle potenze. Si è scoperta la nostra comunità di destino, la quale vuole che libertà, pace e progresso siano dei beni di cui tutti i popoli europei devono congiuntamente godere o che tutti devono congiuntamente perdere. Dopo aver assistito indifferente, e a volte divertita, all'agonia della libertà italiana, tedesca, spagnola, cecoslovacca l'Europa proprio per questo ha infine perduto quella stessa libertà in tutti i suoi altri Paesi. Oggi francesi, jugoslavi, norvegesi, polacchi e tutti gli altri - finanche gli italiani, che sono gli ultimi venuti nella Resistenza, ma di cui i migliori sono stati i primi nella lotta contro il totalitarismo, perfino i tedeschi, che sono morti o che languono nelle carceri o affrontano nel silenzio e nell'oscurità, quasi senza speranza, le bestie feroci di Himmler - tutti sanno che le loro battaglie, le loro sconfitte, le loro vittorie sono comuni. Questa coscienza,

maturata nel sacrificio di milioni di uomini, è il dato fondamentale e primordiale dell'unità dell'Europa libera".

Una citazione nella quale, in rapida sintesi, si coniugano la critica del passato e la prefigurazione di nuove modalità delle relazioni internazionali per il futuro, con quel tanto di utopici sottintesi senza i quali nessun ideale può avere forza di attrazione né aprire orizzonti veramente nuovi. Certo, queste rivendicazioni di principi non potevano approdare ancora a una definizione, precisa nei dettagli dell'Europa che era nelle aspirazioni dei resistenti. Esse attestavano comunque la circolazione di quello spirito e di quei sentimenti diffusi che si trasmisero da un capo all'altro del continente invaso; un invisibile legame senza il quale i diversi movimenti di resistenza non avrebbero costituito quel complesso fenomeno unitario che doveva imporsi viceversa all'attenzione delle potenze occupanti come un cuneo destinato a sconvolgerne profondamente i progetti.

Tuttavia, l'unità invisibile della Resistenza non deve far pensare a qualcosa di indifferenziato, di monocorde. Tutt'altro. L'ispirazione fondamentalmente unitaria, che nasceva dall'incontro spontaneo tra le istanze maturate e manifestate nelle diverse e spesso assai lontane periferie della Resistenza, non annullava né specificità nazionali e culturali né tradizioni ed eredità storiche. Vale a dire che gli elementi di diversità che le potenze dominatrici tendevano a soffocare e a omologare rivivevano nell'esperienza della Resistenza pur attraverso la superiore esigenza di unificare le diverse istanze in un obiettivo comune.

A questo processo non fu estranea l'esperienza di quel microcosmo che fu l'universo concentrazionario, luogo di una comunità tipicamente plurinazionale caratterizzata dal fatto che nessuno dei suoi membri aveva scelto volontariamente di farne parte: comunità di coatti per eccellenza in cui si riprodussero dinamiche di rapporti molto complessi delle quali sarebbe fuori luogo sottolineare l'esemplarità. Proprio le condizioni estreme del campo di concentramento non consentono di darne una rappresentazione idilliaca, come se nell'universo concentrazionario fosse prevalso sempre l'impulso della solidarietà come cifra del comportamento comune dei deportati di fronte ai loro oppressori. Sappiamo che le cose non stavano in questi termini. Le modalità dell'oppressione, che mirava a distruggere la personalità e l'esistenza stessa dei deportati, e indirettamente anche a impedire la formazione di comportamenti collettivi di una qualche omogeneità, finivano per sollecitare dai singoli comportamenti differenziati, il più delle volte modellati sulle pulsioni esistenziali più elementari. La spinta alla sopravvivenza poteva ispirare sentimenti di solidarietà e di fraternità, ma anche moti egoistici fin troppo comprensibili.

La memorialistica degli ex deportati offre una ricca fenomenologia e tipologia dei comportamenti in senso positivo o negativo. Basterebbe cita-

re per tutti Primo Levi per rendersi conto dell'acutezza e del realismo con i quali, proprio da chi visse direttamente l'esperienza della deportazione, siano venuti gli elementi per un'analisi critica, non abbellita, quasi spietata, dei comportamenti umani nel mondo concentrazionario.

Proprio per questo è il caso di sottolineare la consapevolezza che gli stessi deportati ebbero come attraverso la coabitazione forzata di esponenti di tante nazionalità nei luoghi della deportazione si stesse forgiando il senso di appartenenza ad un unico destino e, al di sopra di ideologie e di confessioni religiose, la vera e propria consapevolezza di far parte della stessa comunità.

Una citazione fra le tante possibili, tratta dal diario di un deportato olandese, Nico Rost, significativamente intitolato *Goethe a Dachau*. Intellettuale, traduttore in olandese di letteratura tedesca, mediatore di culture, attivo nella Resistenza, deportato in diversi campi di concentramento, il 12 luglio 1944 Nico Rost scrive a Dachau questa osservazione a proposito di un compagno di deportazione olandese: "Ha rapporti esclusivamente con olandesi e non parla con stranieri se non lo stretto necessario. E tuttavia, seppure coattivamente, noi viviamo qui in una sorta di comunità europea e dal rapporto con altre nazionalità potremmo imparare tante cose. A mio avviso, buone qualità e particolarità nazionali pervengono a esprimersi pienamente - anche nel caso degli olandesi - soltanto quando abbiano dimostrato il loro valore nella compagine europea. Perché molti "buoni" olandesi non vogliono vederlo, non vogliono capirlo?".

Nico Rost non è un caso isolato. Il senso della fratellanza e del superamento di barriere nazionali, di lingua e di cultura, nel destino comune dell'universo concentrazionario è un motivo ricorrente, anche se non sempre espresso con la stessa lucidità. Jorge Semprun, il grande scrittore spagnolo, combattente della guerra di Spagna, espatriato in Francia e divenuto militante della Resistenza francese, deportato a Buchenwald, è un'altra voce che potrebbe dirsi esemplare dei sentimenti espressi da Rost. In anni recenti Semprun ha espresso in termini se possibile anche più radicali il significato europeo dell'esperienza maturata a Buchenwald. Rispondendo a chi gli chiedeva delle radici della sua formazione, ha scritto che la sua identità è stata principalmente plasmata dal fatto di essere, prima ancora che spagnolo o francese, scrittore o politico, un deportato di Buchenwald. Nel discorso con il quale rispose al conferimento della cittadinanza onoraria nella città di Weimar, Semprun ebbe a dire: "Essere stato una vittima del regime nazista, per giunta un sopravvissuto di Buchenwald, mi permette di capirvi meglio, voi tedeschi, e mi consente di identificarmi moralmente e culturalmente con i vostri problemi", ossia, non da ultimo, con il travaglio della memoria collettiva nella Germania di oggi.

Tra le tante testimonianze della fratellanza maturata nella deportazio-

ne mi piace ricordarne ancora almeno una. Dopo la liberazione del campo di Dachau Giovanni Melodia, ex deportato, si congedava da un compagno di deportazione, Basilio Spirou, cittadino abissino di origine greca, rendendogli una testimonianza che vale la pena di essere citata: "E' curioso ricordare - scriveva Melodia a Spirou - che in mezzo a tanti italiani l'amico migliore, più onesto, più intelligente l'ho trovato in un abissino. Se non foss'altro, questa sola esperienza potrebbe bastare a mondarmi da pregiudizi nazionalistici e razziali, come l'avrà fatto succedere in te, abissino, prigioniero in Germania, direttore di un giornale greco. Tu e loro, i greci, avete ricevuto molto male dagli italiani. Colpa del fascismo e non del popolo, è vero! ma il fatto che non ci serbiate odio è sempre da notarsi..."

La prova più eloquente del superamento dei pregiudizi razziali e nazionali si manifestò nel modo di atteggiarsi di fronte ai tedeschi stessi, nella capacità di non coinvolgere con i propri torturatori tutto il popolo tedesco nella medesima condanna. Anche qui può esserci ancora testimone lo stesso Rost, quando racconta come avesse pregato un medico olandese di procurargli dalla biblioteca del lager "un libro tedesco, possibilmente un volume di Goethe o di Lessing", scontrandosi con un rifiuto: "Un libro francese o inglese volentieri, un libro tedesco mai". "Ma il suo punto di vista - notava Nico Rost di fronte al rifiuto del medico olandese - mi sembra proprio limitato, completamente sbagliato".

Per contro, il nostro Alberto Berti, deportato a Buchenwald, avviato al lavoro forzato nelle gallerie di Langenstein, privilegerà fra le sue amicizie, e vi rimarrà legato negli anni dopo la liberazione, si può dire fino alla morte, proprio un tedesco, Anton Hilckmann, testimone nel lager di un'altra Germania, uno dei tanti tedeschi che fu tra i primi a finire nell'universo concentrazionario. Del resto, come non ricordare il messaggio dei giovani tedeschi della Weisse Rose, il gruppo d'opposizione della Rosa Bianca, che trasse ispirazione alla resistenza proprio dalla constatazione dei crimini che la nazione tedesca stava perpetrando nei territori invasi; o le parole premonitrici con le quali Helmut von Moltke o Dietrich Bonhoeffer sembravano voler chiedere scusa alle popolazioni dominate dal Terzo Reich delle sofferenze, delle ingiustizie e delle sevizie inflitte loro dai nazisti?

Spigolando tra le lettere dei condannati a morte della Resistenza sarebbe facile enucleare una serie di citazioni che ci restituiscono con drammatica evidenza la realtà di un'Europa che affonda le radici delle sue aspirazioni unitarie nella comune sofferenza sotto la dominazione nazifascista. Franz Mager, operaio austriaco giustiziato nel 1943, enuncia in punto di morte il suo credo internazionalista: "Non ho mai concepito l'internazionalismo come un fatto ostile, avverso all'idea nazionale, ma come un'intesa dei vari interessi nazionali nell'interesse di un fecondo sviluppo di tutta l'umanità". Henri Hamel, partigiano francese fucilato nel febbraio

del 1943, evoca l'ironia della storia sottolineando il fatto che "noi siamo stati condannati il giorno stessi in cui essi, i tedeschi, annunciavano la loro disfatta a Stalingrado". E commenta: "Non erano in vena di clemenza", unificando in questa immagine l'indivisibilità della sorte degli europei da una parte all'altra del continente e il valore universale del rovesciamento delle sorti della guerra.

"Una nuova era della storia sta per irrompere sull'Europa", afferma nel suo ultimo messaggio Rudolf Seiffert, operaio berlinese, all'alba del 1943, per continuare: "La conseguenza della guerra che porta a una nuova ripartizione del mondo è il socialismo. La Germania vuole difendersi da una necessità storica". Ma al di là della professione di fede, in questo caso ideologica, in altri religiosa o di altra ispirazione culturale o politica, ciò che colpisce è la convinzione della necessità di un nuovo ordinamento mondiale che superi gli egoismi e le particolarità nazionali. Aleggia in tutte le testimonianze quello spirito così felicemente evocato da Misaak Manochian, esule armeno militante nella Resistenza francese, fucilato nel febbraio del 1944, che lascerà scritto: "Felicità a coloro che ci sopravviveranno e gusteranno la dolcezza della libertà, della pace di domani. Sono sicuro che il popolo francese e tutti i combattenti della libertà sapranno onorare degnamente la nostra memoria. Al momento di morire, proclamo che non porto alcun odio verso il popolo tedesco. Ciascuno avrà ciò che si merita, come punizione e come ricompensa. Il popolo tedesco e tutti i popoli vivranno in pace e in fraternità dopo la guerra, che non durerà ormai più a lungo. Felicità a tutti".

Un messaggio che si riallaccia idealmente a quello espresso dai deportati dopo la liberazione dei campi di concentramento. Lo hanno già ricordato Maris e il presidente Violante: "Noi internati di Buchenwald di diverse nazionalità abbiamo lottato insieme contro le SS, contro i crimini nazisti, per la nostra liberazione" si legge nel manifesto lanciato il 19 aprile del '45, nel giorno dedicato al ricordo dei caduti. Nel giurare - e la guerra non era ancora finita - che non avrebbero abbandonato la lotta fin quando l'ultimo dei responsabili non fosse stato condannato "davanti al tribunale di tutte le nazioni", essi proclamavano: "il nostro ideale è la costruzione di un nuovo mondo di pace e di libertà". Un messaggio non diverso, se non nella formulazione, da quello diffuso a Mauthausen dagli ex deportati il 16 maggio 1945, nel quale risuonava l'impegno a "conservare nella nostra memoria la solidarietà internazionale del campo e trarne i dovuti insegnamenti; a percorrere una strada comune, quella della libertà indispensabile di tutti i popoli, del rispetto reciproco, della collaborazione nella grande opera di costruzione di un mondo nuovo, libero, giusto per tutti"; a creare infine "il mondo degli uomini liberi".

Se la ricognizione storica ha un senso, sono messaggi dei quali è anche

superfluo sottolineare l'attualità. Sono cambiate le situazioni politiche, economiche, sociali, ma è con lo stesso spirito di allora che bisogna affrontare anche i problemi nuovi di un mondo in rapido cambiamento, che sollecita il faticoso esercizio della democrazia e quello altrettanto faticoso della memoria, contro ogni vocazione alle scorciatoie autoritarie che nascondono anche una profonda sfiducia nei confronti dell'altro, e in generale una visione profondamente, fondamentalmente pessimistica della natura umana.